

Paolo VI Montini, il papa santo che ha segnato il Novecento

In una recente biografia di Xenio Toscani ripercorsi i legami cremonesi e cremaschi del pontefice. L'indicibile strazio per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro segnarono i suoi ultimi mesi di vita

di **WALTER MONTINI**

CREMONA La proclamazione a santo di **Paolo VI** ha prodotto sul finire dello scorso anno un'ampia pubblicazione di studi, saggi e ricerche che hanno finalmente illuminato in modo rigoroso sia l'elevata personalità di questo papa, sia il suo lungo pontificato che si è protratto dal 1963 al 1978. Emerge indubbiamente la statura di un grande papa che ha segnato lo scorrere del Novecento, il cammino dell'Uomo e la storia della Chiesa universale, non solo sul piano ecclesiale o spirituale, ma anche nelle dimensioni sociali e politiche. Finalmente vengono rese ragione e giustizia della vera dimensione umana, culturale e spirituale di Montini, offrendo al contempo riferimenti a personaggi da lui conosciuti o incontrati, che hanno segnato le difficili strade della seconda metà del '900.

RIFERIMENTI CREMONESI

Tra questi studi trovo particolarmente prezioso e completo quello di **Xenio Toscani**, *Paolo VI. Una biografia*, edita dall'Istituto Paolo VI di Brescia e da Studium di Roma. Si tratta di un'opera monumentale, di ben 560 pagine, in cui sono presenti riferimenti anche a illustri cremonesi protagonisti della difficile stagione politica del tempo, come l'onorevole **Guido Miglioli**; non mancano, inoltre, precisi rimandi agli studi del professor **Massimo Marcocchi** riguardanti soprattutto il decennio in cui Montini, come assistente ecclesiastico generale, seguì la FUCI, cioè la organizzazione degli universitari cattolici (cfr. G.B. Montini, *Scritti fucini, 1925-1933*). Questi furono anche gli anni in

cui il giovane sacerdote bresciano al contempo fu chiamato in Vaticano nella Segreteria di Stato. Ciò contribuì notevolmente ad accrescere nel futuro papa una formazione pastorale e cul-

turale a vasto raggio, aperta ad un orizzonte europeo, che lo resero uno straordinario educatore e formatore di coscienze. Proprio dall'ambiente fucino di quel periodo, guidato con coerenza e rigore da Montini e **Igino Righetti**, sostanzialmente uscì la classe dirigente cattolica del Paese, che diventerà egemone politicamente e culturalmente dopo il 1945. La FUCI costituì indubbiamente un avamposto culturale che contrastava la fascistizzazione degli universitari, passando attraverso continui confronti, e scontri, con la cultura fascista (anche con **Roberto Farinacci**, gerarca fascista di Cremona), in un clima di sospetti e maldicenze (orchestrate soprattutto dai Gesuiti) che costrinse Montini alle dimissioni dalla Federazione il 13 febbraio 1933.

I LEGAMI CON DON PRIMO

L'attività fucina è anche il tramite che porta Montini a stringere legami stretti con **don Primo Mazzolari**, legami che si consolidarono nel tempo. Considerato come uno dei predicatori più qualificati degli anni Trenta, egli invita don Primo a predicare agli incontri della 'Pasqua universitaria'; si ritrovano poi insieme nelle settimane di cultura religiosa organizzate dai Laureati Cattolici a Camaldoli, nell'estate del 1936. Infine, da arcivescovo, Montini chiamerà don Primo a predicare a Milano la grande Missione nel novembre del 1957, coinvolgendo nella straordinaria avventura ben 1.288 i predicatori, tra i quali 600 sacerdoti secolari, oltre a religiosi, laici e due famosi cardinali, **Lercaro e Siri**.

La stima non impedisce ai due uomini un confronto franco: i rapporti tra Montini e Mazzolari non furono sempre sereni, spesso vissuti su discordanti identità di vedute. Entrambi hanno origini culturali e amicizie comuni; sono uniti sul tema del dialogo ai lontani, ma Montini deplora alcuni atteggiamenti

del parroco di Bozzolo definendoli come una «critica isolante» e giudicando addirittura «sconsiderati» alcuni suoi interventi su «Adesso». Ciò non impedì al cardinale di correre in aiuto a Mazzolari per i «guai» che gli articoli gli avevano procurato, così come il parroco di Bozzolo difese alcune scelte montiniane riferite soprattutto a dimensioni di pastorale sociale, non sempre condivise dal Vaticano. A dimostrazione dell'onestà e della grandezza dei due protagonisti.

I LEGAMI CON DON MANZIANA

Gli abbondanti studi biografici sul papa ora santo hanno come felice corollario di richiamare l'attenzione anche su particolari figure che ebbero a che fare con lui. Un posto privilegiato è occupato dal suo conterraneo bresciano **monsignor Carlo Manziana**, che divenne vescovo di Crema dal 1964 al 1981, legato a papa Montini da vincoli di profonda e affettuosa amicizia fin dalla adolescenza. Egli è, tra l'altro, figura emergente in un gruppo bresciano vivace e folto di personalità che, in seguito, si distinsero per attività intellettuale, politica e professionale nel contesto cittadino e nazionale: **Mario Bendiscioli**, **Fausto Minelli**, **Andrea Trebeschi**, **Luigi Bazoli**... per citare i più noti. A tal proposito mi è caro ricordare un episodio che vide protagonista proprio monsignor Manziana e di cui fui testimone. La domenica pomeriggio del 28 aprile 1985, il Consiglio comunale di Gabbioneta Binanuova, di cui ero sindaco, dedicò con lo scoprimento di una lapide alla memoria del Pontefice, una piazzetta ricavata al centro del paese.

Alla modesta ma significativa cerimonia partecipò proprio monsignor Carlo Manziana, inviato dal segretario personale del papa, **don Pasquale Macchi**, che ero andato a trovare a Varese, al Sacro Monte, dove si era ritirato dopo la morte di Paolo VI. Nell'occasione Manziana, com-

mentando il brano del vangelo del giorno sul Buon Pastore, tenne un memorabile ricordo di papa Montini, che conservo con gelosia, ed ebbe ad esprimersi così: «Che una città gli dedicasse una piazza l'avrebbe fatto sorridere, ma che lo facesse un piccolo comune come Gabbioneta l'avrebbe commosso. La grandezza della sua personalità anziché impedirgli lo impegnava a dare la preferenza ai piccoli».

SPERANZE E DIFFICOLTÀ

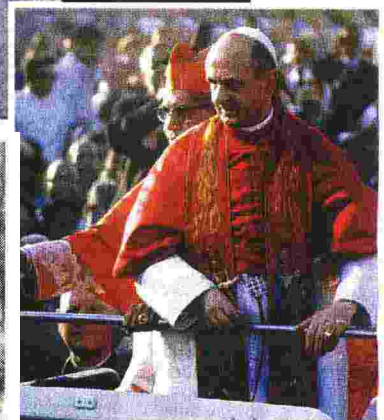
Paolo VI ha percorso una stagione complessa, carica di fermenti e di speranze, come anche di difficoltà. Fu straordinaria la sua capacità e la determinazione con cui portò a compimento il Concilio Vaticano II, avviato da **Giovanni XXIII**. In tre anni vennero siglati sedici documenti; quattro Costituzioni, nove Decreti e tre Dichiarazioni. Ma forse fu proprio dopo il Concilio che giunse per lui il periodo più difficile e sofferto. Dovette affrontare profonde tensioni sociali e crisi, anche a livello religioso, che non hanno risparmiato la Chiesa. Visioni contrastanti e disaccordi in campo teologico, etico e pastorale hanno a volte reso impervia la strada per l'attuazione delle direttive conciliari. Ed è in tale frangente che Paolo VI si è distinto per equilibrio prudente, intelligenza e acutezza. La profonda spiritualità che dalla giovinezza gli aveva fatto desiderare la vita monastica, non solo lo sostenne nella sua lunga, operosa e sofferta esistenza, ma andò affinandosi sempre più in un discernimento acuto e tenace, alla stregua delle sue altissime responsabilità e all'emergere delle nuove esigenze che interrogavano la Chiesa e il mondo. Il rapimento e l'uccisione di **Aldo Moro** (1978), emblema del laico cattolico impegnato nel temporale, furono motivi di indicibile strazio per il papa: lo esprime nella lettera ai brigatisti e nella preghiera, nella supplica 'in gi-

nocchio' alle brigate rosse per la sua liberazione, pronunciata in San Giovanni in Laterano pochi giorni prima di morire. Fu l'ultima sua straordinaria testimonianza di fede e politica.

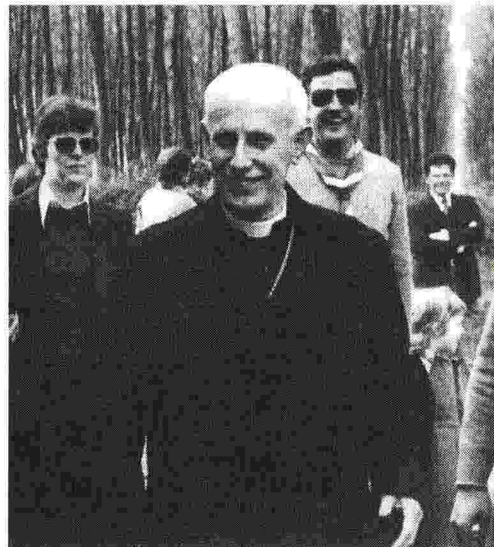
È RIPRODUZIONE RISERVATA



Due immagini di papa Paolo VI Giovanni Battista Montini (1897 - 1978) è stato beatificato nel 2014 e proclamato santo lo scorso 14 ottobre da papa Francesco



Don Primo Mazzolari



Monsignor Carlo Manziana